



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE

leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Razione - leAli alla libertà / Sabato 22 novembre 2025 / Anno 5 Numero 231 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Squilibri

di Davide Giacalone

Anziiché cercare la pace preparandosi alla guerra – secondo il detto di Vegezio, 400 d.C. – qui si genera la guerra preparandosi alla pace. Nel primo caso è la durezza, ovvero la forza militare che sconsiglia la guerra, a preservare la pace. Nel secondo, pensando che la pace si preservi cedendo alla forza militare, si innescano le guerre. Il piano di pace elaborato da Steve Witkoff e Kirill Dmitriev per conto di Stati Uniti e Russia è già tramontato. Seppellito dal suo squilibrio. Ma è la concezione che lo ha generato a creare nuovi squilibri, riverberandosi anche sulla grottesca vicenda della cena calcistica e della tensione creatasi fra il Quirinale e Palazzo Chigi. Con la cattiva impressione che non si sia stati capaci di schivare un agguato. Per comprendere il contesto si deve partire dal fronte che Mosca ha scelto per muovere guerra all'ordine globale, ovvero l'Ucraina. Le cose possono essere così riassunte: 1. quando Putin ha ordinato l'invasione (2022) contava su un qualche cosa appena più movimentato della precedente presa della Crimea (2014), quindi a un conflitto che si sarebbe risolto molto in fretta, sostituendo il governo legittimo con qualche burattino; 2. non soltanto l'Ucraina decise di combattere per difendersi, ma l'Occidente uscì dal letargo e si schierò al suo fianco; 3. da quel momento la guerra è in stallo, Putin ha perso la sua scommessa e la Russia non può vincere con le bombe; 4. il che non significa che vincano gli ucraini, ma che la carneficina può durare a lungo (difatti siamo nei pressi del quarto anno); 5. negoziare un cedimento di territori in cambio della pace non è possibile – al contrario di quel che sostengono tanti che credono d'essere realisti – perché aprirebbe l'inferno delle conquiste territoriali armate, che si propagherebbe nel mondo e farebbe valere il principio secondo cui qualche cosa deve pur essere dato all'invasore; 6. un negoziato che ripristini l'integrità territoriale dell'Ucraina

(figuriamoci poi se vi si ricomprende la Crimea) è impossibile, perché collasserebbe il Cremlino (che nella demolizione dell'ordine globale ha trovato un alleato nella Cina, che gli fornisce anche armi); 7. ragioni per cui, fin dall'inizio, la logica suggerisce soltanto soluzioni di tipo coreano, vale a dire delle non soluzioni che fermino il conflitto senza sfociare in un trattato di pace.

In queste condizioni il fronte di Putin si sposta da quello armato e immobile a quello politico, che si trova dentro le democrazie occidentali, dentro di noi. La chiave per vincere quel che non riesce a conquistare sta nel rompere il blocco che sostiene l'Ucraina. Il suo maggiore successo – questo sì di portata storica e non passeggera – è stato la rielezione di Trump. Un giorno, forse, sapremo cosa spinge l'odierna Casa Bianca a demolire la forza statunitense nel mondo, se per capire ci si deve rivolgere a chi studia la mente umana o a chi scandaglia i bassifondi dei ricatti. Comunque quello è un fatto: Trump fa di tutto perché il problema sia risolto dalla vittoria di Putin sul campo, non di meno Putin non riesce a vincere e prova a spezzare le altre democrazie.

Il cesso dorato trovato a casa di ucraini profittatori di guerra gli consente, guidando il regime più corrotto del pianeta, di parlare alle nostre opinioni pubbliche con il linguaggio del moralismo senza idea della storia. I contrasti interni alle nostre democrazie – che sono la nostra forza – diventano ottime armi di guerra ibrida, per disanguinarci moralmente. Non ho idea se la cena romanista di Cristofori avesse russi nel menù, di sicuro li ha fra i consumatori del piatto in cui si serve il bollito dei rapporti fra Quirinale e Palazzo Chigi. Di sicuro quella roba è stata lanciata e rilanciata da chi ha appoggiato e facilitato ogni campagna di falsità moscovite. Di sicuro giova ai supporter italiani di Putin e di sicuro indebolisce la nostra politica estera.

Il fatto che nel mondo si producano molti squilibri, però, non è un buon motivo per mostrarsi squilibrati.

Facce e foto



Prima il Ministero dell'Interno: nei B&B gli ospiti vanno identificati di persona. Poi il Tar: si può fare da remoto (così nessuno manco guarda foto e faccia). Ora il Consiglio di Stato: va fatto di persona. Per i controlli si resti in attesa.

Lavoro e libertà

Il ceto medio

di Giancristiano Desiderio

Non si è mai parlato così tanto del ceto medio come oggi. Il ceto medio di qua, il ceto medio di là, di sopra e di sotto. Sì, va bene. Ma poi, alla fin fine, che cos'è? Gira e rigira, tra sociologia, economia e giurisprudenza non se ne viene a capo e, allora, la definizione migliore si legge ancora nel *pamphlet* dell'abate Sieyès che fece la Rivoluzione in Francia: «Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato finora? Nulla. Che cosa chiede di essere? Qualcosa». È da questo "qualcosa" che

nacque quel regime politico-istituzionale – in realtà già esistente in Inghilterra da quasi un secolo – che chiamiamo Stato liberale di diritto, all'interno del quale ancora viviamo e ci agitiamo. E come il Terzo Stato (ossia la borghesia) era terzo tra il clero da una parte e la nobiltà dall'altra, così il contemporaneo ceto medio (che quasi ci si vergogna a chiamare borghesia) sta nel mezzo tra – semplificando, ma semplificando proprio molto – i poveri e ricchi. È su questo ceto medio o mediano che si reggono le democrazie. Sì, ma perché? Perché il ceto medio per stare

Segue a pag. 11

Giustizia e numeri

Subordinazione

di Valentino Maimone

I numeri servono a rendere più solidi e concreti i ragionamenti e i punti di vista in un confronto. A maggior ragione quando si affrontano temi delicati come l'amministrazione della giustizia. Il problema è che chi dovrebbe metterli a disposizione non è sempre così solerte nel farlo. Prendi i dati sugli errori giudiziari: sono fermi al 2022 e non c'è verso di ottenere aggiornamenti né tantomeno il dettaglio per distretto d'appello. Oppure quelli sulle percentuali di accoglimento delle richieste di misure cautelari, anch'essi

primule rosse delle statistiche giudiziarie. Per questo deve sorprendere in positivo la notizia che il ministro della Giustizia in persona abbia reso noto nei giorni scorsi alcuni dati particolarmente significativi di questi tempi: quante volte le richieste dei pm relative alle intercettazioni (ambientali e telefoniche) sono state accolte dai gip. Certo, c'è voluta un'interrogazione parlamentare (del deputato Enrico Costa) al ministro Carlo Nordio. Ma il risultato non cambia: ora possiamo finalmente basare su dati certi quelle che fino a ieri

Segue a pag. 11



Cataste di cadaveri
Perdei-Provinciali

Abbandonati i corpi dei soldati russi
Pagina 2

Falsificate le mappe militari
Y. Colombo

Giovane disertore russo racconta
Pagina 2

La verità deve essere rispettata
V. Satta

Gratteri e le citazioni
Pagina 4

Schierati a difesa delle infrastrutture
F. Mari

La Polonia dispiega le truppe
Pagina 6

La difesa ucraina è solida e i russi abbandonano i corpi dei loro soldati mandati al macello

Cataste di cadaveri

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Oblast' di Donetsk – Sfrecciando sui blindati ucraini per quelle stesse strade in cui quest'estate registrammo molte immagini del distretto di Pokrovsk, siamo riusciti a documentare ciò che accade oggi a ridosso delle due zone più calde del fronte. Nei settori settentrionale e orientale di quella città devastata non c'è traccia di soldati russi. Gli ucraini hanno respinto tutti gli assalti e creato una *kill zone* satura dei migliori droni aerei e terrestri di cui dispongono. In quell'inferno molti reparti d'assalto russi si rifiutano d'entrare. Oltre la ferrovia centinaia di cadaveri giacciono a terra in vesti civili ma con armi d'assalto e munizioni di fianco. Agli *expendable* russi viene infatti ordinato di gettarsi in quel tritacarne camuffandosi così per ingannare le difese ucraine e la stessa esigua popolazione locale rimasta, finendo fatti a pezzi talvolta persino dai propri stessi droni.

Quel che accade oltre il settore Sud-Ovest possono scrutarlo solo gli occhi digitali dei quadricotteri e dei palloni-spia. Le Forze armate russe sono riuscite a radicarsi più o meno stabilmente a Shevchenko, da dove lanciano continui attacchi – talvolta anche meccanizzati – lungo le due arterie stradali che congiungono quell'ex insediamento a Pokrovsk. Lì e nelle due corsie (che diventano quattro, da Petrivka e Hryhorivka in poi) dell'ex strada statale che collega Chunyshyne e Dachen-ske ad Avdiivka, si trovano centinaia di blindati e mezzi d'assalto: per tentare lo sfondamento Mosca ha usato veicoli d'ogni genere, incluse normali automobili e motociclette. Solo a settembre ne ha lasciati lì oltre cento e nel mese seguente almeno cinquanta, prima che bombe ucraine ad alto potenziale esplosivo spezzassero quegli assi stradali lasciando enormi crateri.

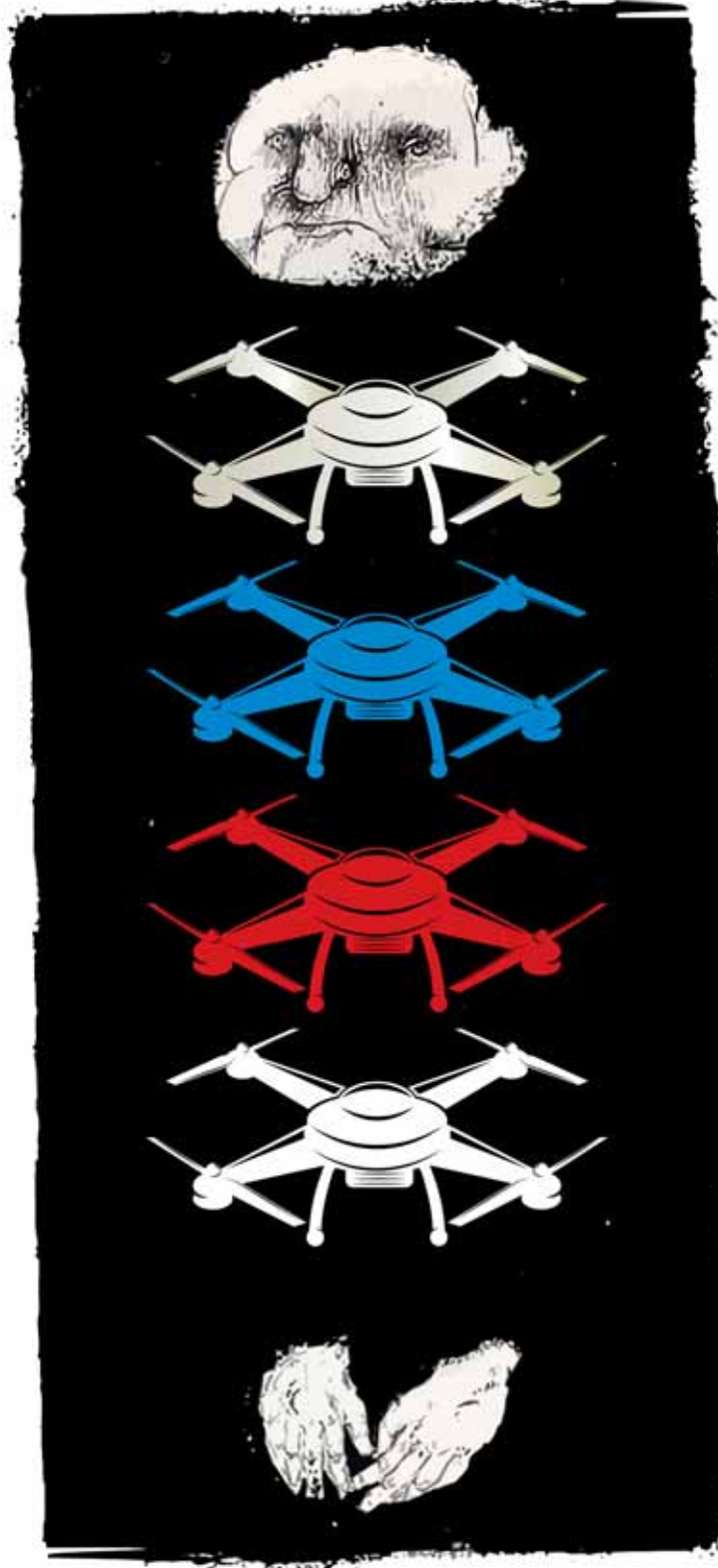
A Est s'estendono Rivne e Myrnohrad, città un tempo pacifiche su cui l'aviazione russa ha sganciato ancora ieri bombe aeree plananti da tre tonnellate ciascuna e nei cui quartieri gli occupanti cercano d'infiltrarsi combattendo in abiti civili. Scendendo verso Sud ci sono Hrivivka e Novohrodovka, due ex centri abitati ora completamente ridotti a ruderi da cui i russi tentano a fatica nuovi assalti che vengono frenati da campi minati, fossati,

reticolati, denti di drago, trappole d'ogni genere e da un quantitativo impressionante di droni ucraini. A perdita d'occhio, parliamo di distese di cadaveri che nessun altro soldato viene a prendere perché farebbe la stessa fine.

Da ogni parte ci si volti nelle immediate retrovie di Pokrovsk si vedono le ragioni per cui Putin li ha mandati qui: la regione di Donetsk conta 127 miniere, cioè la parte preponderante della ricchezza di tutto il Paese. Fino al 2014, prima che la Russia iniziasse a invadere il Donbas ucraino annettendone illegalmente una parte insieme alla Crimea, la regione di Donetsk assicurava da sola un quinto dell'intera produzione nazionale con oltre 2mila imprese industriali operanti nei settori minerario, metallurgico, chimico, energetico e dell'ingegneria. Nel sottosuolo di quest'*oblast'* scorrono oltre 2mila chilometri di corridoi sotterranei, fino a 1.200 metri in profondità. La maggior parte è crollata, allagata o è stata riempita di cemento risultando inaccessibile.

Poi ci sono le *копанка*, miniere abusive scavate partendo da quelle abbandonate d'interesse nazionale o nelle profondità d'altri terreni carboniferi. In quell'intreccio di cunicoli, spesso cedevoli e in cui talvolta si procede solo a gattoni, si combatte un'altra guerra invisibile. Esplosioni sotterranee, spruzzi di gas, infiltrazioni d'acque sature di metalli pesanti e sostanze tossiche e fulminee fiammate sono la realtà d'una guerra di conquista combattuta anche nel sottosuolo, proprio per le enormi ricchezze che esso contiene. È proprio dalle viscere della guerra che giunge il rigetto a un suo epilogo frettoloso e mal negoziato, che finirebbe per favorirne un nuovo inizio.

Osservando i fatti da qui si comprende come rassegnarsi al compiacimento di chi riscrive giustizia e diritto internazionale – favorendo l'aggressore, disarmando e depredando l'agredito fino al delirio di riscriverne la Costituzione – sia semplicemente impensabile. Il piano posato dagli americani sulla scrivania di Zelenskyj è insulto irricevibile per tutte le democrazie, scritto dal primo Paese occidentale che dal 1945 a oggi si schiera apertamente con un regime colonialista e genocida. Lasciar penetrare il terrore russo in quel ventre del Donbas che ha saputo resistergli per 12 anni non è la fine della guerra ma la sua rinascita su scala mondiale.



Un giovane disertore russo racconta il degrado

Falsificate le mappe militari

di Yuri Colombo

Mosca – In quasi quattro anni di guerra qualche carta del fronte l'avrete vista anche voi. E avrete provato a capire attraverso quelle mappe cosa stia succedendo in Ucraina. Il sito russo d'opposizione "Mediazona" ha parlato con un disertore (lo chiameremo Vasily) che quelle mappe le disegnava direttamente al fronte. E che non fa che confermare il degrado, prima di tutto morale, dell'esercito di Putin.

Vasily, che seppur recalcitrante aveva firmato come *contractor* nel 2024, nella primavera di quest'anno è stato mandato nel Donetsk, a 20-25 chilometri dalla linea di contatto diretto fra le Forze armate ucraine e le truppe russe. «Mi portarono in una foresta sconosciuta dove si trovava la "metropolitana", il punto di comando avanzato della divisione» racconta il giovane. «La "metropolitana" era semplicemente una trincea rivestita di assi di legno, larga 20 metri e lunga 300-350 metri». Capi poi di essere finito ad Avdiivka. Non c'era nessun abitante del luogo in zona, tranne una signora anziana che vendeva generi alimentari. Nessuna casa intatta. Lì

conobbe il capo dell'ufficio operativo. «Mi comunicò che avrei svolto le mansioni di disegnatore di mappe. Ogni sera prendevo il *tablet* del comandante e disegnavo i cambiamenti della situazione sul campo di battaglia sulla base delle informazioni che ci arrivavano dal posto di comando» ricorda Vasily. «All'inizio il lavoro mi è sembrato estremamente complesso. Il volume di lavoro era molto elevato. Da solo riportavo i dati sulla mappa elettronica, sul *tablet* e sulla mappa cartacea». Le mappe mostravano come si sarebbero mossi i reggimenti e le loro unità, quali percorsi avrebbero seguito e con quante persone.

Vasily dopo un po' di tempo comprese che nella maggior parte dei casi il Comando forniva indicazioni irrealistiche durante l'offensiva. Come nel caso della zona di Rusino Yar dal 5 all'8 ottobre scorsi, dove il 33°, il 57° e il 242° reggimento hanno condotto delle operazioni. «L'offensiva è stata semplicemente terribile» ricorda l'ormai ex soldato. «Tutta l'attrezzatura è stata distrutta e molte persone hanno perso la vita. Un attacco insensato. Probabilmente come tutti gli altri attacchi che la Federazione Russa sta conducendo attualmente». Il vicecapo di Stato Maggiore del 57° reggimento riferì anche ai

suoi commilitoni che nel mese di agosto le perdite del suo reparto erano state superiori alle 300 persone. A quanto racconta Vasily, le diserzioni quotidiane si contavano invece nell'ordine delle decine.

Dal racconto del ragazzo si viene a sapere che non soltanto le mappe vengono falsificate a uso dei *mass media* ma vengono modificate anche quelle consegnate al Ministero della Difesa. Intere zone del fronte vengono colorate come se fossero già state conquistate mentre ancora infuria la battaglia: nel gergo dei disegnatori queste zone vengono chiamate "integgrature a credito". Le informazioni fornite dai reggimenti agli Stati Maggiori sono per lo più obsolete e irrealistiche.

Vasily ritiene che «probabilmente la falsificazione avviene a livello dei comandanti dei reggimenti. Essi forniscono le informazioni alla divisione, dalla divisione le informazioni arrivano allo Stato Maggiore. E all'interno di questo la situazione è ancora più complessa. Riceviamo in formato elettronico i dati sulla posizione della divisione e ho visto personalmente che erano cifre irrealistiche. I dati che mi fornivano i comandanti dei reggimenti differivano di un chilometro e mezzo o due dai dati che arrivavano allo Stato Maggiore».

Lucia Lopresti, in arte Anna Banti

Il diritto delle donne a creare

di Antonino Cangemi

Fra gli anniversari letterari dell'anno che sta per lasciarci vi è anche quello dei quarant'anni dalla scomparsa di Lucia Lopresti, in arte Anna Banti. Ricordato dall'editoria con la pubblicazione per i tipi di Mondadori di uno dei suoi libri migliori, "Le donne muoiono". È una raccolta di racconti edita (anche allora da Mondadori) nel 1951 e che l'anno dopo valse all'autrice il Premio Viareggio. La silloge vide la luce in un momento cruciale per la Banti: qualche anno prima, nel 1947, aveva dato alle stampe il suo capolavoro "Artemisia" – romanzo-biografia dell'artista Artemisia Gentileschi, il cui manoscritto, già ultimato nel 1944, era andato perduto a seguito dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale – e nel 1950 aveva fondato col marito Roberto Longhi (insigne storico d'arte, suo docente, di cui si era innamorata al liceo) la rivista d'arte e letteratura "Paragone". "Le donne muoiono" prende il titolo da uno dei suoi quattro racconti, quello più ricco di rimandi allegorici e più inquietante. Si tratta infatti di un racconto distopico ambientato nel 2617 in una cittadina lacustre nei pressi di Venezia – andata in rovina – in cui, a seguito di una epidemia,

gli uomini godono di una seconda memoria, preclusa alle donne, che gli regala l'illusoria immortalità: «Fra poco tutti gli uomini della terra avrebbero goduto la certezza di rivivere, di perfezionare le loro predilezioni, le loro doti, in un futuro senza posa rinnovato, mentre le donne si sarebbero trovate oscure ed effimere come farfalle notturne, incapaci di oltrepassare un termine che, al confronto, sembrava imminente come l'alba del condannato a morte». La narrazione ha al centro la contrapposizione tra gli uomini e le donne: i primi, paghi della loro immortalità, si chiudono in sé stessi e si considerano superiori; le seconde, consapevoli della limitatezza della loro esistenza, vivono la vita nella sua pienezza e coltivano l'arte e la poesia: «Avidamente innamorata del loro breve soggiorno terreno, facevan tesoro di ogni attimo, prolungandolo in echi tanto profondi quanto parsimoniosi». D'altra parte, la creatività delle donne – spesso non libera di manifestarsi – e la loro subalternità sono temi ricorrenti nella produzione narrativa della Banti e risaltano anche negli altri racconti della raccolta: "Conosco una famiglia", "I porci", "Lavinia fuggita". Ed è proprio quest'ultimo – per Cesare Garboli il più bel racconto del Novecento e per Emilio Cecchi quello che esprime «la piena, splendida misura del

talento della Banti» – a enunciare, meglio di qualsiasi altra sua opera, la poetica della scrittrice fiorentina sull'universo femminile e sul suo riscatto dalla soggezione tramite l'estro creativo. Questo è così vivo in Lavinia – una ventenne maestra di coro in un istituto di orfanelle del Settecento – da indurla a sostituire le partiture del maestro Antonio Vivaldi con le proprie, dando sfogo a una trasgressione di cui sconta la pena fino alla fuga ribelle. Riferendosi a "Lavinia fuggita", nella postfazione della riedizione di "Le donne muoiono" Giuliana Misserville si chiede «Che cosa succede quando a una donna viene negato il diritto a creare? E abbiamo davvero superato il pregiudizio che l'arte sia un territorio prevalentemente maschile?», per poi osservare che quella di Lavinia è «una storia che non è completamente alle nostre spalle e che continua a riguardare tutte, e tutti, noi». Una delle donne di maggior rilievo nel panorama culturale del Novecento e una femminista *ante litteram*, Anna Banti. Non stupisce se la scrittrice e critica d'arte non condivise le istanze e gli slogan del movimento femminista degli anni Settanta: diverso era il loro spessore.



Consigli di lettura per chi vorrebbe copiare Milei

Mercato e ricetta einaudiana

di Luigi Trisolino

Alcuni minoritari *ultras* del liberismo tifano affinché si applichi in Italia la politica della motosega promossa dal presidente Milei, in modo conforme e quasi religioso rispetto a ciò che sta avvenendo in Argentina. Nella legittima pluralità di voci e ricette economiche libertarie, per non arroccarsi in atteggiamenti acritici è però utile riscoprire alcune peculiari riflessioni di uno degli autori più autorevoli in tema di libertà economiche: Luigi Einaudi. Pur tenendo presente l'ulteriore tempo politico trascorso dalla sua morte a oggi, risulta inoltre appassionante il confronto fra Benedetto Croce, secondo cui «la libertà non sta in alcuna dipendenza da uno o altro ordinamento economico, ma tutti li revoca in questione e tutti di volta in volta accoglie o respinge», e lo stesso Einaudi, secondo cui «non pare accet-

tabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico». A tal proposito, in "Liberalismo e liberalismo" Einaudi ha dimostrato come, posto di fronte ai concetti concreti, l'economista in quanto tale non possa mai essere a ogni costo né liberista né interventista né socialista. Infatti lo studioso di economia analizza volta per volta le situazioni, contrario tanto ai dazi doganali protettivi «perché reputa che l'attività economica sia massima quando sia aperta senza limiti la via alla concorrenza della merce estera» quanto «alla socializzazione universale perché prevede che essa attenuerebbe l'interesse a produrre». Il liberalismo sociale e scientifico di einaudiana memoria non ha mai rinunciato a un metodo che partisse dall'analizzare pragmaticamente le condizioni reali della produzione e circolazione di ricchezza. Secondo Einaudi ogni problema dà luogo a una sua propria soluzione, dettata da un appropriato cal-

colo di convenienza. A ben vedere, tale principio di "convenienza" non è ridicibile al mero rapporto utilitaristico-benthamiano tra costi e benefici, poiché occorre considerare anche tutta una serie di indici e valori di tipo morale, antropologico, amministrativo e psicosociale. Non da ultimo, con acume, egli ha studiato i comportamenti che tendenzialmente incentivano gli individui e le masse nell'impegno produttivo. Sul problema delle norme tributarie e delle imposizioni fiscali così come sulla questione dell'indebitamento pubblico, Einaudi ha dimostrato anzitutto il proprio tatto politico, sicuramente frutto del rigore con cui aveva ricercato proficui punti di equilibrio tra libertà private e pubbliche necessità organizzative. Come ha scritto in "Miti e paradossi della giustizia tributaria", «la signora "scienza" delle finanze ha un solo dovere: quello di cercare la spiegazione logica degli istituti tributari». A suo giudizio nessuna scienza, nessu-

na teoria e nessuna giustizia comandano di compiere atti senza senso. La tensione primaria di Einaudi per il rispetto della libertà umana, economica e sociale lo porta a mandare metaforicamente «alla geenna i dottrinari che si innamorano di una imposta, la complicano, la perfezionano, la sfaccettano, la cessellano e finiscono a persuadersi che sia scienza». Persino Karl Marx nella sua "Critica al programma di Gotha" biasimò con rammarico, nervosismo e ironia gli epigoni del socialismo semplicistico, fondato su posizioni meramente egualitariste senza alcuna analisi metodologica (e nel farlo attaccò così il capo della corrente socialdemocratica tedesca, l'avvocato Ferdinand Lassalle). Davanti agli odierni consigli di lettura (o riletture) einaudiana, non si offenderanno pertanto coloro che vorrebbero copiare l'argentino Milei in un territorio socioeconomico diverso e con una storia differente, quale appunto è l'Italia o in un senso più ampio l'Europa.

Prevost e politica

Terminato il partito dei cattolici

di Massimiliano Lenzi



Così parlò papa Leone XIV: la Chiesa non appartiene a nessun partito politico. Non che servisse l'arrivo di un pontefice americano per sancire la fine dell'unità politica dei cattolici in un Paese, l'Italia, che ha in pancia da sempre un altro Stato: il Vaticano. Che il richiamo al cattolicesimo fosse in politica non più un elemento unitario e di parte ma frammentato, sparso fra ex democristiani che si son buttati a sinistra, altri a destra e altri ancora che si sono ancorati al centro, era fatto più che evidente. Ma nell'Italia che ha conquistato la sua unità nonostante (e contro) lo Stato pontificio, le parole di Leone XIV sono a modo loro liberatorie di un passato che sembrava non passare mai. Basta guardare alla storia per rendersene conto. Prima il «non expedit» ai cattolici di Pio IX, poi l'appello ai «liberi e forti» di Luigi Sturzo, quindi Benito Mussolini che in un suo articolo sul «Popolo d'Italia» proprio contro don Sturzo in politica chiedeva al Vaticano quanti papi ci fossero a Roma, se uno o due. Gli episodi del passato sul tema dei cattolici e della loro unità in politica potrebbero andare avanti all'infinito. Ma non avrebbe senso, visto che a metter la parola fine a questa saga è stato il papa attuale: «Siate attenti a non usare categorie politiche per la Chiesa. La Chiesa non appartiene a nessun partito politico, aiuta a formare le vostre coscienze, non abbiate paura di quello che vi chiede Gesù che non può essere superato in generosità». Amen.

Continuano le proteste

Repressione putiniana sui georgiani

di Antonio Pellegrino



Nel disinteresse generale, in Georgia continua la repressione politica. Mercoledì scorso centinaia di persone hanno marciato per le strade di Tbilisi contro il governo retto da Sogno Georgiano, il partito che alla fine del 2024 ha estromesso la presidente europeista Salomé Zourabichvili nel tentativo di ricollocare il Paese nell'orbita di Mosca. I golpisti filorusi sono riusciti a ottenere il potere e oggi, a un anno dallo scoppio dei moti popolari, sembra ormai conclusa la normalizzazione del governo georgiano da parte dei Paesi europei. È bastato ignorare la protesta e considerarla terminata: un'idea che si scontra con la realtà dei fatti. Sono tredici le persone arrestate dalla polizia lo scorso 19 novembre. La loro colpa è quella di aver voluto commemorare l'anniversario dell'arresto del ventiduenne Mate Devidze, reo di aver partecipato a una manifestazione contro Sogno Georgiano. Il giorno prima è stata confermata la condanna a due anni di carcere per la giornalista Mzia Amaglobeli. Per tutti loro l'accusa è quella di «aggressione alla polizia», un capo d'imputazione usato arbitrariamente contro gli oppositori politici. L'ex presidente Zourabichvili ha denunciato i fatti sui suoi canali ufficiali: «Questa è una brutale repressione nei confronti della Georgia», ma la sua è una voce isolata. In questo contesto il Parlamento georgiano discute l'approvazione della legge per impedire il voto ai residenti all'estero, ma l'Europa sembra ancora voler ignorare il tutto.

Cesare Cremonini

Il disco che nasce da una tournée

di Ruggero Fontana



Fra gli eventi più attesi della Milano Music Week 2025 c'era senza dubbio la presentazione di «Cremonini Live 2025», il nuovo disco *live* di Cesare, avvenuta giovedì in un gremio del Piccolo Teatro Grassi. Rappresenta l'immagine di un momento di svolta nella carriera di Cesare Cremonini, una ripartenza artistica. La scaletta del *live* ripercorre oltre venticinque anni di successi, mostrando l'attualità di un repertorio entrato ormai nella colonna sonora di tanti italiani. «Il palco dev'essere un luogo di irrazionalità, dove mi abbandono completamente. Anche se mi facessero bere tre bottiglie di vino, lì sopra sarei comunque lucidissimo: è il palco stesso che mi ubriaca, che mi porta via. È un luogo di travestimento, di teatro, di comunicazione e condivisione. Un luogo che ti mette davanti a una difficoltà rischiosissima. Ed è proprio in quell'istante che tiro fuori il meglio di me, nella mia forma più pura. Mi riconosco totalmente lì sopra» ha raccontato Cremonini. Anche noi de «La Ragione» partecipiamo per la prima volta alla Week con un ciclo d'incontri denominato «Raccontare la musica oggi» nell'*hub* del quotidiano all'interno del California Bakery Garden & Lounge di corso di Porta Ticinese 58. Ultimo incontro oggi alle 16 con Enzo Gentile, giornalista e autore di «Ludovico Einaudi - La musica, le origini, l'enigma», per ripercorrere insieme le tappe formative, le radici e le storie che hanno contribuito a costruire l'artista prima del successo internazionale.

Nicola Gratteri e la citazione di quel che non è mai stato detto

La verità deve essere rispettata

di Vladimiro Satta

L'increpabile vicenda della citazione di un inesistente intervista di Giovanni Falcone fatta in televisione dal procuratore Nicola Gratteri sta generando una serie di commenti e reazioni che la dicono lunga su metodi e concezioni purtroppo diffusi nel dibattito pubblico, a prescindere dallo specifico oggetto della legge costituzionale su cui si andrà a referendum. Gratteri, una volta reso edotto della *gaffe* commessa, ha dichiarato di avere ricevuto un messaggio pervenutogli sul cellulare durante la trasmissione, di averlo preso senz'altro per buono in quanto proveniente da «persone autorevoli dell'informazione» e di averlo perciò divulgato subito. Finora non ha rivelato chi lo aveva informato e non sembra avere avuto ripensamenti sull'autorevolezza della

sua fonte. Pertanto non ha tenuto conto che, se si tratta di giornalisti noti – come verrebbe da pensare – sarebbe opportuno mettere tutti in grado di fare (o non fare) quella riflessione da lui non avviata. Gli incalzanti tempi televisivi possono indurre alla precipitazione e, anche per questo, sono talora inadatti per affrontare temi complessi. Giuliano Ferrara, che anni fa definì «anti-veritativo» il mezzo televisivo, per certi aspetti aveva colto nel segno. Non si tratta di rinunciare all'informazione televisiva in nome di un astratto ideale di perfezione, ma occorre essere coscienti dei limiti di essa. Errare è umano – nessun dolo da parte del procuratore – ma proprio per questo Gratteri avrebbe fatto meglio a chiedere venia piuttosto che tentare di rifarsi con una seconda citazione di Falcone (anch'essa infelice perché malamente fraintesa) e di discolarsi asserendo che «la vera questione non è l'intervista»

falsa, ma «il comportamento della destra». Ancora più sconcertanti sono le difese dell'indifendibile venute dal giornalista Sigfrido Ranucci e dall'Associazione nazionale magistrati. Per Ranucci, «Gratteri ha immediatamente condiviso quella frase che gli è stata inoltrata da altri per generosità, non per ingannare ma per condividere con il pubblico un concetto importante». Il fine giustifica il falso, insomma. Inquietante, specialmente perché detto da un protagonista del giornalismo televisivo. Sarà mica lui il personaggio «autorevole dell'informazione» di cui Gratteri non svela l'identità? A ogni modo, Ranucci conclude che «tutti coloro che vanno in cerca di *fake* possono esercitarsi con la disinformazione quotidiana di organi di stampa e politici», forse inconsapevole del rischio che questo invito gli si ritorce contro. L'Associazione nazionale magistrati ha espresso in una nota «piena solidarietà» a

Gratteri, «raggiunto da pesanti critiche e attacchi personali in questi giorni, legati al suo impegno per il no al referendum sulla riforma Nordio», ignorando che al procuratore si contesta l'uso di una fonte falsa, non l'impegno per il no alla riforma da lui manifestato già settimane prima. La «bufala» viene chiamata «contributo tecnico» e «merita rispetto perché ha come unico scopo quello di arricchire il dibattito sulla riforma e dare ai cittadini maggiori elementi di riflessione in vista del voto referendario». A meritare rispetto dovrebbero essere la verità, Falcone e gli elettori, non le «bufale». È di magra consolazione che la redazione del programma televisivo «Di Martedì», la settimana seguente, abbia avuto la sensibilità di avvisare i telespettatori della falsità della citazione andata in onda. Si spera che la si faccia finita con gli *ipse dixit* favorevoli o contrari e con le logiche di schieramento.

Bruxelles e Nuova Delhi vogliono un accordo commerciale più ambizioso

Pivot indiano dell'Ue

di Federico Bosco

Negli ultimi mesi il negoziato tra Unione Europea e India per un accordo sul commercio ha iniziato a delineare una visione più ambiziosa: non limitarsi soltanto alla crescita dell'interscambio ma puntare ad approfondire il ruolo dell'economia indiana nelle catene del valore europee, consolidando i legami esistenti per portarli a un livello superiore. L'obiettivo condiviso da Bruxelles e Nuova Delhi è ridurre l'esposizione dei propri sistemi economici alle scelte imprevedibili di Cina e Stati Uniti. Nonostante l'aumento della posta in gioco, i funzionari non escludono di chiudere il testo dell'accordo preliminare entro la fine dell'anno. Il problema principale non è il livello dei dazi sulle merci indiane né il contrario ma le barriere non tariffarie dell'Ue, ovvero gli *standard* tecnici, di sicurezza e ambientali dell'Unione: un quadro di regolamenti al quale le imprese indiane non riuscirebbero ad adeguarsi, neanche in un regime semplificato e con dazi ridotti al minimo. Giunti a questo punto, trovare un compromesso su questi dettagli è la parte più difficile di ogni colloquio, ma comunque c'è ottimismo. Attualmente l'Ue è già il secondo mercato di esportazione dell'India dopo gli Usa, con una tariffa media sulle merci di circa il 5% (quindi bassa). Un trattato di libero scambio renderebbe le merci indiane molto più competitive sui mercati europei, visto che economie rivali come il Vietnam e il Bangladesh godono già di un regime commerciale semplificato con l'Ue. Dall'altro lato, le imprese europee potrebbero recuperare le quote di mercato indiano che hanno perso in favore dei concorrenti della Corea del Sud e del Giappone, che hanno già concluso i loro accordi di libero scambio con l'India. Al di là del commercio, il trattato potrebbe dare finalmente una spinta a una *partnership* che finora non ha mai esplorato

davvero il suo potenziale. L'India offre all'Ue una vasta economia di scala con un enorme bacino di talenti; Bruxelles, dal canto suo, può aiutare Nuova Delhi a colmare le sue croniche lacune in diversi settori manifatturieri. Tuttavia, le questioni da risolvere sono ancora molte, il che impone una certa creatività nel trovare compromessi. Per esempio, l'Unione Europea vuole un accesso più ampio al mercato indiano dell'*automotive* e dell'*agroalimentare*. Nuova Delhi è invece contraria al Carbon Border Adjustment Mechanism (Cbam) europeo, che impone dazi aggiuntivi sulle merci in base alla CO2 emessa per produrle, nonché alle nuove regole sulla deforestazione, considerate dagli indiani – e non solo da loro – una forma di protezionismo mascherato da ambientalismo. Un'altra questione delicata sono i legami tra India e Russia nel campo della difesa e dell'energia. Ma entrambe le parti hanno abbastanza buone ragioni per andare avanti. Quest'anno Nuova Delhi ha anche firmato un trattato di libero scambio ad ampio spettro con il Regno Unito, mostrando la sua apertura ad accordi commerciali moderni. L'America resta però il *partner* insostituibile dell'India e, in quanto tale, privilegiato. Questa settimana Washington ha approvato – nel contesto della distensione tra i due Paesi dopo il gelo degli ultimi mesi – la fornitura a Nuova Delhi di missili Javelin e colpi di artiglieria di precisione Excalibur: una commessa da 92,8 milioni di dollari che include tutta la fase di addestramento, l'assistenza, i pezzi di ricambio e il supporto logistico. «La fornitura sostiene la politica estera e gli obiettivi di sicurezza degli Usa» afferma la nota del Dipartimento di Stato. «L'India è una forza importante per la stabilità, la pace e il progresso economico nell'Indo-Pacifico».



Il Belgio e il pericolo d'essere un narco-Stato

Paese preferito dai trafficanti

di Francesco Subiaco

Un giudice istruttore di Anversa, da mesi sotto protezione, ha pubblicato a fine ottobre una lettera anonima sul sito ufficiale della magistratura fiamminga denunciando il rischio che il Belgio stia diventando un narco-Stato. Cioè un Paese in cui l'economia illegale, la corruzione e la violenza convivono fino a soggiogare le istituzioni e a svuotarne l'autorità. È il caso del Venezuela, della Colombia e in parte anche del Messico. Non è ancora il caso di Bruxelles, ma per gli esperti e i *media* non lo sarà per molto. Anzi. Secondo attente stime i tre elementi indicati si manifestano

ormai in modo evidente, soprattutto nelle grandi aree portuali del Nord del Paese dove si concentrano il traffico internazionale di cocaina e un clima di illegalità diffusa. Il porto di Anversa, secondo *hub* europeo dopo Rotterdam, è attualmente la principale porta d'ingresso dei traffici di stupefacenti in Europa. Nel 2023 sono state sequestrate oltre 110 tonnellate di cocaina, pari al 40% del totale Ue. Un dato che però potrebbe essere ben più ampio, in quanto si riferisce a una parte limitata dei movimenti certificati: soltanto il 2% dei *container* viene infatti ispezionato. L'enorme flusso di merci offre copertura a un'economia parallela che alimenta spaccio, riciclaggio, corruzione e speculazioni immobiliari, con ricadute dirette sul costo della vi-

ta e sulla sicurezza urbana. L'inchiesta Sky Ecc – recentemente chiusa e nata dalla decifrazione da parte delle autorità locali dei messaggi criptati tra narcotrafficanti – ha rivelato collegamenti avanzati tra le reti criminali e funzionari pubblici, doganieri, agenti di polizia e soprattutto personale giudiziario. In questo quadro la violenza collegata al traffico cresce, mentre diversi magistrati e investigatori vivono nel mirino dei cartelli. Nel 2023 è stato messo sotto protezione persino l'ex ministro della Giustizia Vincent Van Quickenborne, dopo un tentativo di rapimento per le sue proposte contro i cartelli. Di fronte alla denuncia di questo anonimo *civil servant*, il governo federale ha reagito annunciando misu-

re d'emergenza. Il ministro degli Interni Bernard Quintin ha disposto l'invio dell'esercito nelle strade e la creazione di nuove unità operative. La ministra della Giustizia Annelies Verlinden ha invece promesso nuovi protocolli di sicurezza per magistrati e funzionari, la rimozione dei loro dati personali dai registri pubblici e assicurazioni specifiche contro le minacce. Interventi necessari, ma ancora parziali rispetto alla portata del fenomeno. Alla luce di questo i giudici chiedono una strategia di lungo periodo e risorse adeguate. Intervistato da "Politico", il primo presidente della Corte d'appello di Anversa Bart Willocx ha denunciato il cronico sottofinanziamento del sistema giudiziario e la mancanza di mezzi e sostegno per

affrontare una criminalità che dispone di ingenti capitali e tecnologie sofisticate. Per Willocx, senza un bilancio rafforzato e maggiore sicurezza si rischia una progressiva resa delle istituzioni al crimine organizzato. Ma Bruxelles non è immobile. L'arresto del 'barone della droga' anversana Omar Govers (catturato il 6 novembre), tra i maggiori *boss* dell'area, rappresenta un primo risultato di una ferma mobilitazione contro questa piaga. Così come rassicurano le recenti aperture del governo verso un maggiore sostegno alla lotta al narcotraffico, in vista del nuovo bilancio. Tutti segnali che danno l'idea di un rinnovato impegno contro questa deriva, per evitare che Anversa resti la capitale europea dei *narcos*.

La Polonia dispiega le truppe per impedire sabotaggi

Schierati a difesa delle infrastrutture

di Federico Mari

Un atto di sabotaggio senza precedenti: il premier polacco Donald Tusk non ha utilizzato mezzi termini per descrivere l'esplosione avvenuta lungo la tratta ferroviaria Varsavia-Lublino, linea spesso utilizzata per il transito di aiuti militari destinati all'Ucraina. Sono stati riscontrati danni anche a installazioni elettriche a circa 50 chilometri dal luogo della deflagrazione, frutto di un altro episodio legato all'attentato. Durante un intervento in Parlamento martedì scorso, l'ex presidente del Consiglio europeo ha informato i deputati sugli sviluppi relativi alle indagini, che hanno finora portato a due arresti e all'identificazione degli esecutori materiali: «Grazie al lavoro degli inquirenti sappiamo ora che l'attacco è stato commissionato dai servizi segreti russi, che hanno reclutato due cittadini ucraini per condurlo. Riteniamo che l'esplosione avesse lo scopo di far deragliare il treno che stava attraversando i binari». Gli attentatori, uno dei quali condannato da un tribunale di Leopoli per un reato analogo, sarebbero entrati in Polonia dalla Bielorussia: lo stesso Paese nel quale sarebbero poi fuggiti, facendo perdere le proprie tracce. I pubblici ministeri non s'illudono di ottenerne l'estradizione, ma non intendono sottovalutare la portata dei fatti: «Gli incidenti hanno costituito un pericolo immediato di disastro del traffico terrestre, minacciando la vita e la sicurezza di molte persone e proprietà su larga scala». L'attacco non ha provocato feriti, ma in caso di nuovi sabotaggi i passeggeri potrebbero non essere altrettanto fortunati. Garantire la protezione delle infrastrutture critiche diventa dunque un obiettivo prioritario per l'esecutivo locale, già sensibile al problema: non a caso, le

autorità sono state allertate dall'intelligence anche sul rischio di attacchi durante le festività natalizie, periodo ormai vicino e inevitabilmente intenso per il trasporto ferroviario. Varsavia non può dunque permettersi di perdere tempo: dopo le contromisure diplomatiche, culminate nella chiusura del Consolato russo di Danzica (l'ultimo rimasto attivo), Tusk ha elevato il livello di allerta sull'intera infrastruttura ferroviaria da "Bravo" a "Charlie", misura prevista quando le autorità ritengono alta la probabilità di una minaccia terroristica nel prossimo futuro. Le circostanze richiedono tuttavia provvedimenti ancora più drastici: in seguito a una riunione governativa, il ministro della Difesa polacco Władysław Kosiniak-Kamysz ha infatti annunciato una nuova operazione militare denominata "Horyzont" (O-rizzonte), che comporterà la mobilitazione di circa 10mila uomini entro questo fine settimana. L'esponente cristiano-democratico ritiene di poter ottenere l'autorizzazione del presidente della Repubblica Karol Nawrocki, vicino all'opposizione ma altrettanto rigido nei confronti di Mosca. Dispiegamento e pattugliamenti richiederanno una stretta cooperazione tra i diversi rami dei servizi di sicurezza: «Il nostro obiettivo è prevenire atti di sabotaggio, limitare i margini di azione dei potenziali autori e sensibilizzare i cittadini, incoraggiandoli a osservare più attentamente l'ambiente circostante per segnalare situazioni che potrebbero destare preoccupazione» ha affermato ai giornalisti il generale Wiesław Kukuła, capo di Stato Maggiore delle Forze armate polache. A tal proposito, l'ufficiale ha dichiarato che un'applicazione sviluppata per denunciare atti di sabotaggio sarà lanciata a fine mese per essere testata: «La versione definitiva dovrebbe essere disponibile a metà dicembre».



La Norvegia compra armi da società nelle quali non può investire

Fondo non abbastanza sovrano

di Filippo Merli

Viene definito un «paradosso». In effetti quel che accade in Norvegia è piuttosto singolare: Oslo acquista materiale bellico dai principali colossi internazionali della difesa, ma il fondo sovrano norvegese da 2,1 trilioni di dollari (uno dei più grandi al mondo) vieta di investire nelle stesse aziende per motivi etici. Una contraddizione che il Parlamento norvegese potrebbe affrontare tra il 2026 e il 2027, quando verranno riesaminate le linee guida del Norway Wealth Fund. Il Parlamento norvegese ha già votato a favore della revisione delle linee guida etiche del fondo, che

dal 2004 impediscono al Norway Wealth Fund di investire nei gruppi che producono componenti per armi nucleari. Se il provvedimento fosse approvato in via definitiva, il fondo sovrano di Oslo potrebbe tornare ad acquisire partecipazioni in 14 società del settore della difesa con una capitalizzazione di mercato complessiva di un trilione di dollari. Tra le aziende che potrebbero aprire le porte al fondo figurano giganti come Lockheed Martin, Boeing, Airbus, Bae Systems, Safran e Thales. Un tempo ignorati dagli investitori attenti ai criteri Esg, oggi i titoli della difesa stanno diventando sempre più accettabili, dato che la Russia continua la sua guerra in Ucraina e i Paesi europei hanno in programma di aumentare in maniera consi-

derevole la spesa per la difesa. «La libertà è più importante dei criteri Esg» ha spiegato Knut Kjaer, a capo del fondo sovrano norvegese tra il 1998 e il 2007. «L'Europa deve difendersi dall'aggressione russa, quindi perché il Norway Wealth Fund non dovrebbe investire in armi? La Norvegia acquista armamenti dalle stesse aziende in cui ha vietato al suo fondo di investire. È paradossale». Pochi giorni fa il Ministero delle Finanze norvegese ha nominato una commissione per rivedere le linee guida del fondo. L'organismo preposto formulerà raccomandazioni nell'ottobre 2026 prima di sottoporle al voto parlamentare nel giugno 2027. Come Kjaer, anche il governo norvegese guidato dal premier laburista Jonas Gahr Støre ha

ricordato di essere già cliente diretto di molte aziende internazionali del settore della difesa. La Norvegia acquista infatti aerei da combattimento da Lockheed Martin e fregate da Bae Systems, eppure ormai vent'anni fa ha concordato che il suo fondo patrimoniale non avrebbe dovuto investire in tali gruppi. «Da allora il coinvolgimento di entrambe le aziende nella produzione di armi e la situazione delle politiche di sicurezza sono però cambiati» ha sottolineato il ministro norvegese delle Finanze Jens Stoltenberg, ex segretario generale della Nato. «Le armi nucleari sono fondamentali per la strategia di deterrenza dell'Alleanza Atlantica, di cui la Norvegia fa parte». Il governo laburista avrebbe il supporto di un numero sufficiente di

partiti per sostenere la modifica delle linee guida del Norway Wealth Fund. «Possiamo non apprezzare le armi nucleari, ma fanno parte della strategia della Nato» ha detto alla Reuters Hans Andreas Limi, leader di Progresso, il secondo schieramento più grande del Parlamento norvegese. Anche il terzo partito con più seggi, Conservatori, è favorevole: già all'inizio di quest'anno la sua leader Ine Eriksen Soereide aveva proposto la revisione delle linee guida del fondo sovrano norvegese. Anche per Ola Mestad, che ha presieduto il Consiglio per l'etica del Norway Wealth Fund dal 2010 al 2014, la Norvegia dovrebbe «rielaborare le linee guida etiche considerando il potenziale periodo pre-bellico in cui ci troviamo».

Il presidente iraniano propone di trasferire la capitale sull'oceano

Teheran assetata

di Camillo Bosco

Sono circa quindici milioni le persone che affollano le vie di Teheran, se viene presa in esame tutta la sua area metropolitana. Dopo Il Cairo, si tratta della seconda città più grande del Medio Oriente e della più grande dell'Asia occidentale. Per fare un paragone, in tutta Israele si trovano circa dieci milioni di abitanti.

Nonostante questa folla, la città è stata eletta capitale relativamente di recente, nel 1794, e – per colmo d'ironia – in funzione antirussa: la sua vicinanza all'area del Caucaso la rendeva una migliore base operativa per permettere all'Agha Mohammad Khan della dinastia Qajar di combattere meglio gli eserciti di Mosca per il predominio di quei monti stretti fra Mar Nero e Mar Caspio. Ed è ancora più curioso rilevare come i Qajar ebbero tutto un ramo familiare nella casa dello *zar*, sebbene le loro origini ancestrali fossero turcomanne. Una storia familiare che alla fine del XVIII secolo spostò l'attenzione dell'Iran decisamente verso Occidente, soprattutto rispetto alla brevissima dinastia precedente degli Zand che avevano eletto come capitale Mashhad: città affascinante ma al confine col Turkmenistan, in piena Asia.

Questo inquadramento storico della nomina di Teheran a capitale – decisione che nel corso dei secoli trasformò il modesto borgo di Ray nella megalopoli moderna – serve sia per capire la relativa frequenza con la quale i popoli iranici hanno cambiato la loro capitale (se ne contano 32 diverse) sia per comprendere l'artificialità della posizione di Teheran. L'attuale capitale dell'Iran è infatti sorta per volontà politica in una zona arida, il cui approvvigionamento idrico era garantito soltanto da una rete di sette canali sotterranei (*qanat*) che convogliava

l'acqua di tre sorgenti (*cheshmeh*) locali. Nel ventesimo secolo, col veloce inurbamento della popolazione rurale, fu dunque necessario costruire cinque dighe su altrettanti corsi d'acqua, comunque parecchio dipendenti dalle piogge per il loro riempimento. Così adesso, dopo anni di scarsissime precipitazioni a Teheran (quest'anno di appena 140 millimetri, meno della metà della media) e in tutto l'Iran in generale, la città è ormai a secco. I bacini Amir Kabir, Lar, Latyan e Mamloo sul fiume Jajrud ormai contengono acqua per appena un decimo delle loro capacità. Per alcuni di essi è addirittura visibile il fondo, divenendo persino controproducente l'uso dell'acqua residua sporca di fango. Soltanto l'acqua della diga Taleghan permette al momento ai cittadini della capitale di bere e lavarsi, ma la riserva è comunque ridotta al 40% e il suo utilizzo massiccio la condannerà presto al destino delle dighe sorelle.

Per risolvere il problema il presidente iraniano Masoud Pezeshkian sembra ora desideroso di spostare la capitale in un luogo più ospitale, magari sui litorali della sottosviluppata regione meridionale iraniana del Makran. Un'apertura verso l'Oceano Indiano che sposterebbe il centro del potere nel turbolento Belucistan, forse col beneficio accessorio di quietarne l'indipendentismo. Il problema è che Teheran (un po' come Tokyo in Giappone) genera circa la metà del Pil totale iraniano. Sarebbe come chiedere ai lombardi, ai veneti e ai romani di traslocare in una nuova metropoli sulla costa abruzzese con un costo non indifferente per il trasferimento di tutte le infrastrutture industriali e manifatturiere. E infatti la proposta di Pezeshkian è stata accolta in patria con ironia. La prossima estate calda, afosa e trascorsa con l'acqua razionata potrebbe tuttavia convincere gli abitanti di Teheran della necessità del proprio trasloco nella 33esima sede del governo iranico.



Monito per i massacri del Darfur

Il dramma irrisolto del Sudan

di Maurizio Delli Santi

In Sudan, mentre i massacri non si fermano, tanto l'Onu quanto il "pacificatore" Trump, l'Europa e gli attori regionali – che temono diaspore e penetrazioni jihadiste – stentano a trovare formule per imporre il cessate il fuoco. Sono forti i sospetti che ci siano manovre non chiare (anche da parte occidentale, di Cina e Russia) per accaparrarsi il mercato degli armamenti (primi interessati gli Emirati Arabi Uniti), terre rare e petrolio. In gioco c'è il controllo di un'area strategica prossima al Mar Rosso e al Corno d'Africa, di 5 miliardi di barili di riserve di greggio e di un rilevante potenziale minerario: ferro, rame, nichel, zinco, uranio, cromo. Le Forze di Supporto Rapido (Rsf) del Sudan hanno annunciato l'arresto di alcuni propri combattenti, tra cui il comandante Abu Lulu, responsabile dell'assedio durato 18 mesi di El Fasher, che per Al Jazeera ha causato almeno 1.500 morti. Attivisti sudanesi denunciano che la notizia è propaganda per minimizzare la responsabilità dell'intera milizia: Abu Lulu è divenuto scomodo al capo delle Rsf Dagalo, il quale si starebbe preconstituendo una linea per essere accettato nei negoziati e nel caso di incriminazioni da parte della Corte penale internazionale.

Il dramma umanitario è catastrofico: dal 2023 il conflitto tra esercito governativo e forze paramilitari di matrice Janjaweed ha causato decine di migliaia di morti e quasi dodici milioni di sfollati. 24,6 milioni di sudanesi si trovano in condizioni di in-

sicurezza alimentare, mentre le comunità fuggono da attacchi, esecuzioni e stupri, perpetuando un ciclo di paura che si somma alle atrocità del passato.

La Corte penale internazionale sta dando i primi segnali ai signori della guerra del Sudan. Dopo oltre vent'anni, i giudici dell'Aia hanno pronunciato la sentenza di colpevolezza nei confronti del 77enne Ali Muhammad Ali Abd-Al-Rahman, *alias* Ali Kushayb, il capo delle milizie Janjaweed che negli anni 2003-2004 praticarono atroci massacri tra le popolazioni del Darfur. La Corte lo ha ritenuto colpevole di omicidio, stupri, torture e persecuzioni etniche e politiche, confermando i suoi legami con il governo di Khartoum, in particolare con l'allora ministro dell'Interno Ahmad Muhammad Harun. Come previsto dalla procedura della Corte, la quantificazione della pena sarà oggetto di un'altra fase del processo, ma il riconoscimento della responsabilità è già un risultato per la storia del Darfur. La Corte ha ricostruito le atrocità: le città di Koodom e Bindisi furono saccheggiate e incendiate, centinaia di uomini subirono abusi nella detenzione e vennero uccisi, donne e ragazze vennero stuprate, intere comunità furono costrette alla fuga. I giudici hanno sottolineato la brutalità metodica delle operazioni, con esecuzioni sommarie che hanno evidenziato la dimensione etnica del conflitto: le popolazioni non arabe – ovvero gli afro-asiatici neri africani come i Fur, Zaghawa e Masalit – furono presi di mira come nemici da eliminare o terrorizzare. Il processo ha reso visibile anche la sequenza delle

violenze: dall'agosto 2003 al marzo 2004 le milizie Janjaweed hanno compiuto saccheggi, omicidi e stupri; la popolazione fuggì verso Mukjar e Deleig e la persecuzione continuò. Uomini di tutte le età furono arrestati, torturati e uccisi, mentre le donne subirono violenze sistematiche.

Per i sopravvissuti il verdetto rappresenta un sollievo, seppure parziale. Mohamed, testimone e vittima della diaspora sudanese, ha commentato: «Meglio tardi che mai». Nei campi profughi e nelle comunità all'estero il processo è stato seguito con attenzione e ha trasformato la giustizia in un'esperienza collettiva di memoria e dignità. Per Niemat Ahmadi, presidente del Darfur Women Action Group, la condanna «invia un messaggio chiaro a chiunque sta commettendo altri crimini contro i civili: prima o poi dovrà risponderne».

Karim Khan, procuratore della Corte, sta proseguendo le indagini sui massacri ancora in atto ed è verosimile che arrivino i mandati d'arresto tanto per il capo della giunta militare Abdel Fattah al Burhan quanto per il *leader* della Rsf, Mohamed Hamdan Dagalo *alias* Hemetti: entrambi potrebbero essere ritenuti responsabili degli attacchi alle popolazioni civili e di avere impedito gli aiuti umanitari. La giustizia può apparire in alcuni momenti lenta, ma rimane la sola speranza per chi crede che i crimini di guerra non debbano rimanere ancora una costante dell'umanità.

Membro dell'International Law Association

Vuoti di memoria e problemi nella concentrazione

Testa fra le nuvole

di Elvira Morena

I vuoti di memoria sono imbarazzanti per chiunque li subisca. Le loro cause spaziano dallo stress con sovraccarico mentale alle patologie. Fra queste ultime c'è il disturbo dell'attenzione, in cui il 'vuoto mentale' è legato soprattutto all'incapacità di trattenere la memoria breve. Configurato come Attention-deficit/hyperactivity disorder (Adhd), è un disturbo neuroevolutivo del bambino e dell'adolescenza, presente fin dalla nascita o nelle fasi successive. Si caratterizza per la difficoltà persistente a completare qualsiasi attività che richieda concentrazione, associata a sintomi tipici: la mancanza di ascolto, la distrazione, l'insofferenza verso il rispetto delle regole, l'iperattività motoria e verbale e l'impulsività caratteriale. La difficoltà nell'apprendimento che ne consegue apre al disagio emotivo, soprattutto nei confronti dei progressi scolastici dei coetanei. Definito "il disturbo del secolo" per il numero crescente di casi, l'Adhd fu descritto per la prima volta nel 1845 dal medico Heinrich Hoffman in un libro dedicato a un bambino iperattivo di nome Philip Fidgety, e riconosciuto come sindrome patologica nel 1902, dopo una serie di conferenze tenute dal pediatra George Frederic Still per il Royal College of Physicians londinese. L'eziologia è multifattoriale e ancora in corso di studio. Diverse ricerche orientano verso la familiarità, attraverso *neuro-imaging* che evidenziano alterazioni volumetriche delle aree cerebrali e cerebellari deputate

alla pianificazione delle azioni e alla regolazione delle inibizioni e dell'attenzione. Si aggiunge uno squilibrio dei sistemi dopaminergico e noradrenergico che influenzano i meccanismi di gratificazione e il controllo esecutivo. I fattori ambientali non vanno trascurati: tra questi l'esposizione prenatale a dosi eccessive di metalli, alcol, cocaina e nicotina attraverso la gestante; mentre, in epoca postnatale, i ricercatori americani puntano il dito anche sull'abuso della tv e dei dispositivi digitali. Progettati per fornire un rinforzo immediato, tali mezzi favoriscono infatti la reattività impulsiva. Il rapido succedersi di informazioni richiede poi un'attivazione continua dei processi cognitivi coinvolti nella riorganizzazione della memoria, aggravando nei pazienti già affetti i disturbi dell'attenzione. Lo studio pubblicato sul "Journal of the American Medical Association" mette in luce la correlazione tra l'uso smodato dei *media* digitali e la comparsa dei sintomi Adhd attraverso due fenomeni che gli americani chiamano "*multitasking*" e "*task-switching*" causali, non ben strutturati nei soggetti predisposti alla patologia. Il 50-70% dei bambini con Adhd mostra sintomi significativi anche in età adulta con manifestazioni più mascherate: l'iperattività motoria sfuma nell'inquietudine, mentre il deficit di attenzione e la disorganizzazione nella gestione del tempo creano grandi problemi in ambito lavorativo e nella vita quotidiana. La disregolazione emotiva, intesa come incapacità a gestire l'intensità e

la durata delle emozioni, induce a prendere decisioni affrettate, a peggiorare la qualità delle relazioni e il benessere psicologico. In Italia si stima che il 2-4% circa degli adulti mantenga un Adhd clinicamente rilevante. In ambito sociale e familiare sono 'marchiati' come i distratti, gli inaffidabili, i disorientati con la testa sempre fra le nuvole; ma dentro di loro si muove un mondo interiore mai esplorato ai fini di una comprensione umana e scientifica. Molti arrivano in età adulta portandosi sulle spalle il peso di questa porta chiusa, in cui la diagnosi di Adhd è il giro di chiave. Soltanto dopo aver preso coscienza di sé nell'approccio terapeutico multimodale, trovano pace nel disordine e il senso di colpa diventa un modo di sentire fuori dagli schemi.



Aumentano divorzi e seconde nozze fra chi ha superato la sessantina

Un fenomeno da comprendersi

di Francesca Bocchi

Dopo i 50 anni i tassi di divorzio sono più alti che in passato, ma anche i matrimoni sono in aumento. Sembra che tra bisogno di rinnovamento e sete di libertà, la rinascita romantica 'argentina' scommetta sul futuro. Quando l'amore svanisce e muore dopo anni di matrimonio, la vita non si ferma di colpo. Ci sono 'domani migliori' per i protagonisti di divorzi e matrimoni 'grigi'. Questi eventi rappresentano un fenomeno in crescita tra gli sposi non più novelli. Nel 2023 quasi 10mila persone over 60 hanno divorziato in Italia. Il motivo è principalmente strutturale: gli anziani (65 anni e oltre), che ora rappresentano il 20,5% della popolazione, vivono molto più a lungo e meglio di prima, consentendo a tutti di immaginare una vita migliore. Il fallimento quindi non li ha scoraggiati. Ma cosa spinge le persone divorziate a dire di nuovo «Lo voglio»? Se, come affermava



Oscar Wilde, «il matrimonio è la causa principale del divorzio», perché ricominciare l'avventura? Tutte le statistiche sconsigliano di ripetere l'esperienza: in Italia vengono concessi in media 267 divorzi al giorno e la durata media di un matrimonio non supera i cinque anni. Eppure, decine di migliaia di divorziati o vedovi rinnovano i loro voti ogni anno, ponendo il secondo matrimonio sullo stesso piano simbolico

del primo. Le tracce della precedente unione vengono, in un certo senso, cancellate da questo nuovo legame e questo è più potente che in una relazione di convivenza. Sigmund Freud aveva ragione? In diversi suoi testi, lo psicoanalista viennese scrisse che «i secondi matrimoni sono spesso migliori dei primi». Vedeva nel fallimento dei primi matrimoni il segno femminile di una «reazione arcaica di ostilità contro gli uomini». In tre casi su quattro sono le donne a chiedere il divorzio, ma forse perché ora hanno i mezzi finanziari per riprendere la 'caccia'. Nel film "Kramer contro Kramer" la protagonista, interpretata da Meryl Streep, spiega al marito che se ne va «per esistere e diventare me stessa». Il primo matrimonio raramente resiste alla sensazione di costrizione e al divario che la vita quotidiana crea tra sogno e realtà. In Occidente si è progressivamente delineato un ideale matrimoniale che richiede agli sposi di amarsi (o di fingere di amarsi) come amanti. Il risultato è che l'amore appassionato non persiste e l'amore coniugale

che gli viene equiparato non esiste più. Il vero matrimonio è un'unione che dura, una durata viva e feconda che sfida la morte. È una rivincita di una statica continuità in una civiltà che invece privilegia l'istante e la rottura. Rinnovare una relazione è in genere una scelta attentamente ponderata dagli innamorati. Le persone risposate hanno imparato dal passato e vogliono mettere a frutto ciò che hanno imparato. La prima volta ci si sposa per fondare una famiglia, metter su una casa, mentre nelle seconde nozze si incarna l'idea di unirsi permanentemente con l'altra persona. Ecco perché il primo matrimonio non getta ombra sul secondo. La promessa di fondo è "io e te fino alla fine". Ciò che sta alla base della nuova unione è l'idea che amarsi in modo duraturo a volte valga più che amare appassionatamente più volte. Quando ha successo, è molto più esoterico e filosofico del primo: è meno probabile che si manchi il bersaglio. Per riuscirci, forse, è necessario riprovare due volte.

Dreams, nuovo film di Michel Franco

Sognando sulle punte

di Edoardo Iacolucci



Interdependenza, speranza e disuguaglianza sono la bussola di questo viaggio. “Dreams”, il nuovo film di Michel Franco, si apre come un varco tra due mondi: un confine fisico e psicologico dove potere, desiderio e filantropia s’intrecciano in un nodo difficile da sciogliere. Il regista messicano costruisce un universo fatto di eleganza e ferite, in cui l’amore si presenta come una forza ambigua. Fin dalle prime scene si avverte una tensione sotterranea, il pulsare di un rapporto che non conosce equilibrio, perché ogni gesto d’affetto è anche affermazione di dominio e ogni promessa d’aiuto contiene un’ombra scura di prepotenza. La danza è l’elemento cardine del film, ma diventa subito più di un’arte: è una crisi tra identità e intimità, un linguaggio alternativo a quelle parole che i personaggi non sanno o non vogliono dire. La storia segue il viaggio di Fernando (in-

terpretato da Isaac Hernández), giovane ballerino messicano che abbandona tutto pur di inseguire il suo sogno negli Stati Uniti e raggiungere Jennifer (l’attrice Jessica Chastain), amante un po’ più grande di lui, figlia di un *ceo* di una grande azienda statunitense e filantropa pronta ad accoglierlo e a sostenerlo. Ma quando lui arriva in quel mondo fatto di fondazioni culturali, eleganza calibrata e generosità di facciata, la sola sua presenza agisce come una crepa improvvisa: destabilizza quel che Jennifer ha costruito attorno a sé, costringendola a confrontarsi con le conseguenze morali, politiche ed emotive dei propri gesti. Isaac Hernández (che nella vita reale è primo ballerino dell’American Ballet Theatre) interpreta Fernando con un’intensità fisica che rivela sia la sua fame di riscatto sia la vulnerabilità di chi attraversa un confine non soltanto geografico. Un personaggio caravaggesco nella sua potenza fisica e sensuale, proporzionale in modo inverso al suo

potere sociale. Jessica Chastain è invece una donna che oscilla tra desiderio, colpa e necessità di proteggere un potere che, anche quando si traveste da cura, resta controllo. Franco filma questa relazione di amore e sesso tra un ballerino messicano e una magnate statunitense come uno studio sull’interazione umana: ogni sguardo, esitazione o avvicinamento è prova di una complessa economia emotiva tra i due. La regia privilegia l’ambiguità e il realismo, evitando giudizi morali. Lo stile visivo, rigoroso e preciso, richiama il realismo europeo ma resta radicato in un contesto culturale in cui le tensioni tra Stati Uniti e Messico non sono semplici sfondi, bensì forze che modellano i comportamenti. La fotografia di Yves Cape sottolinea le distanze: spazi ampi, luci neutre, ambienti che sembrano fatti per nascondere più che rivelare. Quando la danza entra in scena smette però di essere spettacolo e diventa una sorta di confessione: è così che Fernando ritrova dignità, potere, un

territorio in cui l’asimmetria si ribalta. Ma forse non basta. “Dreams” è un’opera intima, più interessata al dialogo che alla denuncia, pur mantenendo intatto il suo messaggio politico. È la fine del sogno americano visto dalla linea di confine che divide Nord e Sud del mondo. La disuguaglianza non si presenta sempre con volti brutali: spesso assume forme eleganti, accettabili, seducenti. E la compassione si può trasformare in un linguaggio di potere, capace di perpetuare gerarchie che quel tipo di amore, voluttuoso, da solo non può colmare. Il potere rimane tale: impermeabile a illusioni di equilibrio o riconciliazioni. È un veleno che s’insinua: non c’è bontà nella sovrastazione, nella prepotenza, neanche quando si traveste da aiuto o filantropia. Dietro la retorica dell’incontro e dello scambio, “Dreams” rivela un mondo in cui le gerarchie restano intatte e la disuguaglianza si rigenera sotto nuove forme più accettabili, ma non meno violente.

Parla la musicista Giulia Mazzoni

Pianoforte come una bussola

di Federico Arduini

Parlare con Giulia Mazzoni, pianista e compositrice internazionale, significa entrare in un mondo in cui il pianoforte non è soltanto uno strumento ma una bussola interiore. Il brano che presenterà oggi in concerto al Teatro Regio di Parma nasce proprio da lì: dal bisogno di dare voce a chi la voce l’ha persa. «Il titolo è “404: Woman Not Found”, con riferimento al codice di errore che su Internet indica una pagina non trovata. Per me è diventato un simbolo universale di assenza, di cancellazione. Da qui è partita la metafora delle donne rese invisibili e del peso delle parole nell’era digitale» ci ha spiegato.

La sua riflessione affonda in esperienze personali: «A 18 anni, agli inizi della mia carriera, ho ricevuto minacce di morte, insulti, violenza verbale dai cosiddetti leoni da tastiera. So cosa significa sentirsi colpiti da parole che feriscono come pietre». Dalla lunga esperienza internazionale tra Los Angeles, Firenze e Praga con Tom Russo, la Prague Orchestra e John Axelrod, l’artista di Prato è tornata al pianoforte puro: «lo strumento che guarda dentro», come ama definirlo. «“404: Woman Not Found” è un brano che vuole ricordare chi è stato cancellato, comprese le donne della storia rese invisibili: compositrici, pittrici. Vorrei che nessun essere umano potesse sparire così». Sul peso delle parole Mazzoni è netta: «Tutto inizia da una parola,

anche le dittature. Ognuno ha diritto di esprimersi, ma l’offesa no, non la concepisco: è come lanciare un sasso contro una persona inerme. Dovremmo tutti avere più cura del linguaggio». Tradurre in musica temi tanto profondi è un processo complesso, ma allo stesso tempo naturale: «Io sento la musica sempre. Scrivo partendo da emozioni, immagini. Il pianoforte è come uno psicologo: apre i cassetti della mia anima». A volte le melodie arrivano all’improvviso, come accadde per “Baires”: «Ero su un bus a Buenos Aires e ho sentito tutto il brano nella testa. L’ho cantato sul telefono e poi l’ho scritto, orchestrazione compresa». La forza comunicativa del linguaggio strumentale – troppo spesso oggi sottovalutata in un mondo dominato

dalla parola – è un architrave della sua produzione: «Le note parlano. Io racconto da dove nasce un brano, ma poi chi ascolta deve poterci trovare liberamente il proprio vissuto. La musica strumentale non è astratta: dietro c’è sempre una storia, un’emozione». Nella sua carriera, accanto alla ricerca artistica, è molto forte anche la componente sociale: «Sono *testimonial* del progetto “La Toscana delle Donne”, collaboro con il carcere di San Vittore da quando ero giovanissima, ho suonato con le detenute... La musica mi ha fatto esistere come persona e ogni volta che può aiutare qualcuno, io rinasco». Il suo stile mescola tradizione e contemporaneità senza barriere: «Non provengo da una formazione classica al cento per cento.

Ho avuto la fortuna di conoscere Michael Nyman, di crescere nel minimalismo. Per me la contaminazione è naturale: è come avere una tavolozza piena di colori. In passato i compositori non si chiedevano se una musica fosse *pop* o *rock*: sentivano una melodia e la scrivevano. Le etichette appartengono a chi ascolta». A Parma questa sera il pubblico vivrà un concerto-diario, un viaggio personale e condiviso: «Sarà un piano solo che apre cassetti intimi. Porterò brani dei miei *album*, “404: Woman Not Found” in prima assoluta, omaggi ai miei mondi di riferimento e una mia rielaborazione di “Zombie” dei Cranberries. Conoscevo Dolores O’Riordan, abbiamo suonato insieme: ci tenevo molto a ricordarla».

**DAVIDE
GIACALONE**

FUTURIBILE

**DOMANI SARÀ SEMPRE
MIGLIORE DI IERI**

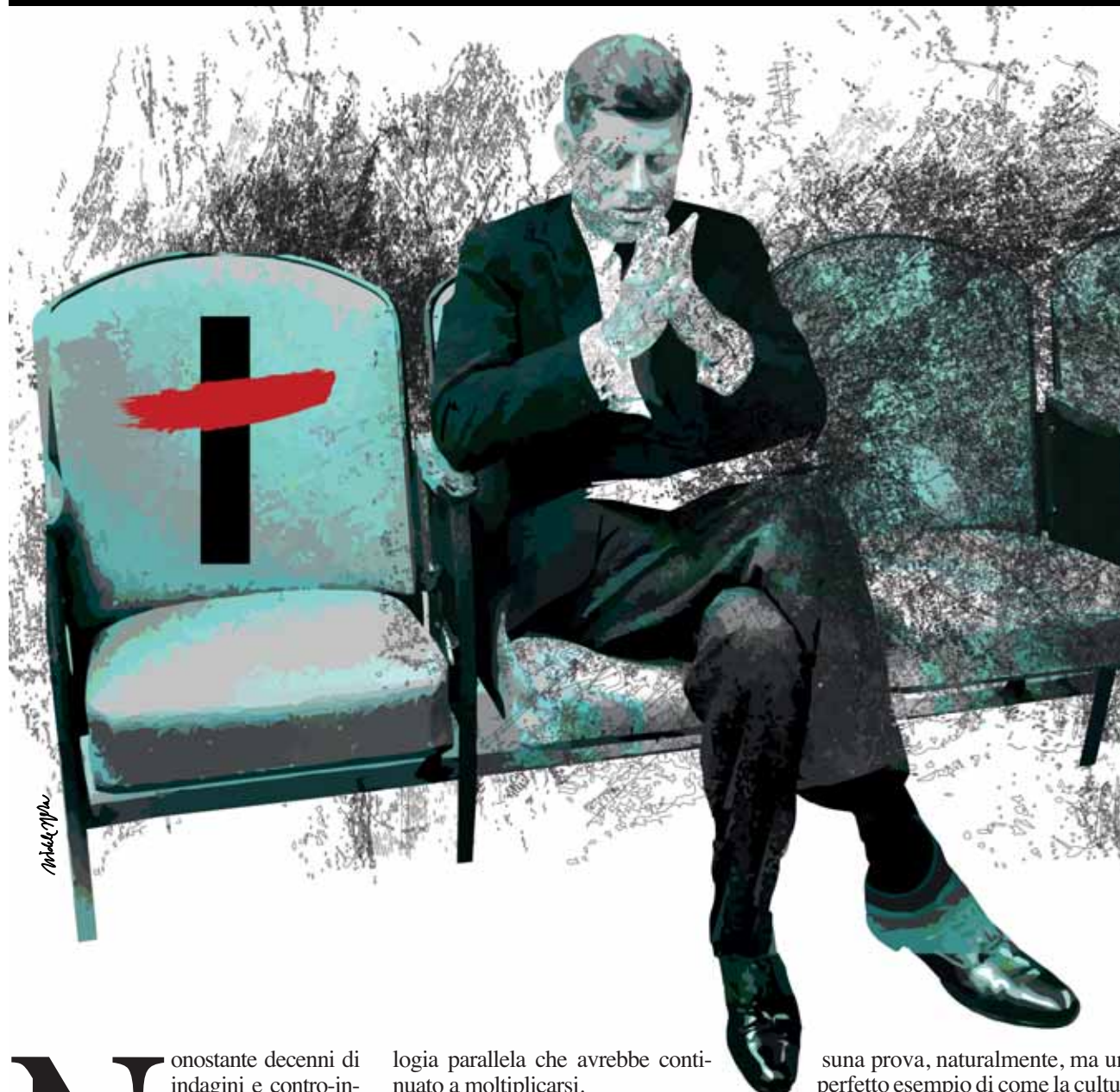
RUB3ETTINO



L'assassinio di John Fitzgerald Kennedy

Misteri, deliri e turpi fantasie

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Nonostante decenni di indagini e contro-interpretazioni, l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy resta un cratere aperto nella memoria americana. Un evento in cui coincidenze reali e ipotesi fantasiose continuano ad accavallarsi, come se la storia faticasse a distinguere il documentato dal delirante. La mattina del 22 novembre 1963 Dallas si svegliò sotto la pioggia. Poco prima del corteo presidenziale, però, il cielo si aprì e la *capote* trasparente della *limousine* venne abbandonata: Kennedy voleva restare visibile. Quando i suoi agenti gli suggerirono prudenza, rispose con una frase che oggi suona sinistra: «Se qualcuno vuole davvero uccidermi, non c'è modo di impedirglielo». Anche il percorso non era quello definitivo. Modificato all'ultimo minuto, costrinse l'auto del presidente a rallentare in una curva stretta su Elm Street, proprio sotto le finestre del Texas School Book Depository. E lì, per una coincidenza beffarda, lavorava da un mese Lee Harvey Oswald: il suo posto di lavoro diventò la presunta postazione dell'attentatore. Quando gli spari rimbombarono, molti testimoni giurarono di aver sentito colpi anche dal *Grassy knoll*, la collinetta di fronte al Depository. Nessuna prova confermò un secondo tiratore, ma quel dettaglio bastò a far nascere una mito-

logia parallela che avrebbe continuato a moltiplicarsi. A rafforzare il senso di fatalità contribuì un'altra casualità: Abraham Zapruder, l'uomo che riprese l'attentato, aveva dimenticato la cinepresa a casa. Tornò a prenderla soltanto grazie ai colleghi. Da quell'imprevisto nacque il filmato più analizzato della storia americana, acquistato da "Life" per una somma enorme per l'epoca (150mila dollari) e sezionato fotogramma per fotogramma come una reliquia laica. Al Parkland Hospital, a tentare di salvare Kennedy fu il dottor Malcolm Perry, che era alla sua prima settimana di servizio: un giovane medico catapultato nel cuore di una tragedia nazionale. E mentre il Paese cercava di capire, arrivò il secondo trauma: due giorni dopo, Oswald venne ucciso in diretta televisiva da Jack Ruby, un proprietario di *nightclub*. Per la prima volta l'America assisteva a un omicidio in tempo reale e da quel momento ogni ricostruzione sembrò troppo ordinata per essere vera. Non stupisce che le teorie alternative abbiano raggiunto vette surreali. Una delle più folcloristiche vuole Elvis Presley come agente della Cia incaricato di infiltrarsi in ambienti ostili al presidente. Secondo i sostenitori di questa ipotesi, Elvis avrebbe persino cercato di intervenire personalmente per sventare l'attentato, ma sarebbe stato ignorato dall'Agenzia e dunque costretto a muoversi nell'ombra. Nes-

suna prova, naturalmente, ma un perfetto esempio di come la cultura *pop* riesca a trasformare la paranoia in narrativa nazionale. Un'altra teoria bizzarra riguarda il proiettile Ce 399, la «*single bullet*» del Rapporto Warren del 1964 che attribuiva a un solo proiettile le ferite di Kennedy e del governatore Connally. Una traiettoria complessa, ma per gli esperti plausibile. Per molti americani quella spiegazione era però troppo elegante: nacque così l'idea che il proiettile fosse un dispositivo sperimentale capace di curvare in aria come un microdrone *ante litteram*. Poche ore dopo la morte di Kennedy, a bordo dell'Air Force One, Lyndon B. Johnson prestò giuramento davanti al giudice Sarah T. Hughes, la prima donna a far giurare un presidente. Un gesto necessario per ridare una forma istituzionale a un Paese che in quelle ore sembrava vacillare. Eppure, mentre Johnson giurava, era già chiaro che la storia stava sfuggendo di mano. Ogni coincidenza si trasformava in indizio, ogni foto in potenziale messaggio cifrato. L'omicidio Kennedy smise presto di essere un semplice caso: divenne un ecosistema, una creatura fatta di archivi, omissioni e fantasie che sopravvivono perché nessuna verità definitiva è mai riuscita a domarle. Forse il vero mistero è questo: non chi sparò, ma perché quella giornata continui a risuonare come un dubbio che l'America non ha mai voluto lasciar andare.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Lavoro e libertà

Il ceto medio

al mondo lavora e lavorando diventa autonomo e crea e custodisce la libertà. Ne consegue che se *ruina* (come diceva Machiavelli) il ceto medio, va in malora la democrazia. Il valore del ceto medio – il lavoro – è iscritto a chiare lettere nell'articolo 1 della Carta costituzionale. Anzi, in quelle tre righe ci sono i tre concetti fondamentali non solo della nostra democrazia ma anche della condizione nostra in quanto esseri umani. Vale la pena ricordarli perché sono molto istruttivi per il dibattito politico: lavoro, sovranità, limite. Si tratta di tre concetti/fatti che si richiamano l'un l'altro. Leggiamo: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Dunque, il lavoro fonda la Repubblica e la sovranità è popolare ma limitata. Purtroppo nella Carta la parola "limite" ricorre soltanto due volte ma è il concetto chiave per avere la libertà, che non è una manna che scende dal cielo ma una conquista faticosa che si custodisce giorno per giorno lavorando. Il Terzo Stato dell'abate Sieyès fece la Rivoluzione proprio perché lavorava. Marx, che venne al mondo una trentina d'anni dopo, s'innamorò della borghesia e della sua capacità di trasformare

il mondo ma nutrì l'insana passione di superare lo Stato liberale di diritto per creare una cosa nuova che non si è mai capito cosa fosse e si è sempre realizzata come – siamo un eufemismo – tirannia. Perché? Perché il "socialismo scientifico" immaginato e poi realizzato negava proprio il valore fondamentale del ceto medio: il lavoro. La borghesia lavoratrice non solo produce ma impedisce anche due mali estremi che reciprocamente s'implicano: i reazionari e i rivoluzionari. I primi vogliono il privilegio, i secondi il comunismo. Entrambi si richiamano a una sovranità illimitata e così distruggono il bene fondamentale: la libertà. Il ceto medio, allora, è davvero prezioso perché ha in sé – al di là delle intenzioni e delle consapevolezze personali – la funzione della mediazione e chi realmente media tra i due poli opposti è il lavoro. Autonomia, iniziativa, innovazione sono le virtù del ceto medio che possono essere agevolate dal governo e dalle leggi ma che più significativamente si affermano il più delle volte al di fuori delle varie cittadelle pre-esistenti: politiche, sindacali, accademiche, burocratiche. Che cos'è il ceto medio? Tutto. Cos'è stato finora? Nulla. Cosa chiede di essere? Qualcosa. Nell'interesse di tutti.

► Dalla prima pagina / Valentino Maimone

Giustizia e numeri

Subordinazione

apparivano soltanto ipotesi fondate su preconcetti. E allora vediamoli, questi dati. Lo scorso anno i gip hanno accolto il 94% delle richieste dei pm di procedere a intercettazioni, il 99% di quelle per prorogarle e il 95% di quelle per captazioni da disporre d'urgenza. Davanti a numeri del genere diventa lecito dubitare che, ogni volta, i giudici per le indagini preliminari abbiano davvero adempiuto alle loro funzioni di "filtro": valutando la reale fondatezza della notizia di reato, l'esistenza di gravi indizi, l'assoluta indispensabilità dell'intercettazione per la prosecuzione delle indagini. Tutti elementi richiesti dalla legge. E diventa inevitabile pensare che, nella stragrande maggioranza dei casi, il lavoro dei gip si trasformi in un via libera pressoché automatico alle richieste della Procura che indaga. Con il risultato – restando alle sole intercetta-

zioni – che la spesa lievitata (270 milioni di euro nel 2024, siamo il Paese civile che ne fa di più al mondo). Se ci aggiungiamo poi che i giudici dell'udienza preliminare accolgono le richieste di rinvio a giudizio nel 90% dei casi, si capisce la portata del problema. Un bel calcione negli stinchi del principio costituzionale che vorrebbe il "giudice terzo". Che succede ora? I magistrati che fino a ieri si mostravano offesi e anzi scandalizzati se anche solo si accennava a questa tendenza all'appiattimento di gip e gup nei confronti dei pm, cambieranno posizione? Altamente improbabile. Per dire: un attimo dopo la diffusione di quei dati, il procuratore della Repubblica di Bari li ha definiti «falsi». Un po' come chi, non sapendo dove nascondersi in una stanza illuminata e priva del minimo riparo, chiuda gli occhi nella speranza di non essere visto.



GP

Giovanni Pianori

Fu un tirannicida mancato, ma il suo gesto non mancò di generare delle conseguenze. Romagnolo nato nel 1823 a San Martino in Poggio (una frazione di Brisighella, nei pressi di Faenza), Giovanni Pianori era nono di quindici figli. Non avendo la famiglia i mezzi economici per farli studiare (al contrario del cugino, figlio di un frate che sarebbe divenuto vescovo di Faenza), i genitori li avviarono a imparare un mestiere. A Giovanni toccò quello di calzolaio, arte nella quale eccelse e con la quale si mantenne nel corso dei suoi trasferimenti all'estero. Facendo il calzolaio a Faenza (nel frattempo aveva sposato Virginia, la figlia del suo principale) giunse a contatto con i movimenti repubblicani e anticlericali (non è escluso che la diversa sorte del cugino abbia avuto il suo peso). In quelle terre pontificie i movimenti rivoluzionari avevano un'attività intensa, fatta di agguati e attentati. E avevano anche una forma sociale fin lì sconosciuta, ovvero la fraternità rivoluzionaria fra alcuni nobili e quanti tiravano a stento la carretta. Pianori prese parte alla Prima guerra d'indipendenza, distinguendosi nella difesa (pur perdente) di Vicenza. Quindi, alla proclamazione della Repubblica Romana (1849), con altri di Faenza si precipitò alla sua difesa. La Repubblica cadde, dato che i francesi erano intervenuti a favore del pontefice e del Vaticano. Com'è noto Garibaldi fuggì verso Ravenna (dove morì Anita), mentre Pianori rientrò a casa, a Faenza. Fu subito arrestato, ma non a causa della caccia che papalini e austriaci davano ai garibaldini, bensì perché accusato di un omicidio. Si difese chiamando a testimone proprio il fratello dell'assassinato, il quale confermò che entrambi si trovavano altrove. Così, dopo essere passato da diverse prigioni, fu scagionato e liberato. Non domo, ebbe uno scontro durissimo con i papalini che portavano in carcere un suo compagno repubblicano, il che rese pericolosa la sua presenza a Faenza. Decise così di andare nel Regno di Sardegna e una volta stabilito a Genova fu raggiunto dalla moglie e dalle due figlie. Poi si trasferirono a Firenze, quindi da Livorno s'imbarcarono per Bastia, in Corsica. Lì aprì una bottega da calzolaio e rientrò in contatto con i compagni rivoluzionari. Aveva un passaporto con il falso nome di Antonio Liverani. Il pro-

blema era il passaporto della moglie, dove risultava sposata con Pianori. Così la fece rientrare a Faenza, mentre lui si mosse andando a Marsiglia, Lione e infine a Parigi.

In contatto con Giuseppe Mazzini, che lo convocò anche a Londra, in quell'ambiente conobbe Victor Hugo. Il grande scrittore francese era furioso con Luigi Napoleone (lo stesso che aveva inviato le truppe contro la Repubblica Romana), che aveva fatto un colpo di Stato e si era proclamato imperatore con il nome di Napoleone III. Fu in queste circostanze che i movimenti rivoluzionari europei presero a immaginare il tirannicidio di Napoleone III, traditore di due Repubbliche. Il 28 aprile 1855 Pianori – che si era addestrato all'uso delle armi da fuoco – attese così l'imperatore agli Champs-Élysées, dov'era solito fare la passeggiata a cavallo. Quando gli fu a tiro esplose due colpi di pistola, ma lo mancò.

Fu sottoposto a ogni pressione perché rivelasse il nome dei complici, ma continuò a sostenere di avere agito da solo. Il 7 maggio si aprì un processo surreale, che si concluse il giorno stesso: non soltanto non gli fu concesso l'interprete (pur essendo evidente che non capiva le domande che gli venivano rivolte in francese) ma dal Vaticano giunse l'elenco dei suoi precedenti penali, solo che si riferivano a un'altra persona. Fatto è che fu condannato a morte e ghigliottinato il 14 maggio. Lui salì sul patibolo fiero, rifiutò d'essere bendato e gridò «Viva la Repubblica! Viva l'Italia!».

Il giorno dopo si apriva a Parigi l'Esposizione Universale, ragione per cui il governo preferiva non dare risalto all'esecuzione della condanna, che ebbe lo stesso risonanza internazionale e fece del Pianori un esempio di vendicatore contro la tirannide. Nei suoi confronti Mazzini ebbe parole d'encomio e ammirazione. Ma si aprì uno scontro interno al mondo repubblicano, schierandosi alcuni contro la «teoria del pugnale». La sua morte ebbe delle conseguenze anche su Napoleone III, che si avvicinò a Vittorio Emanuele II e offrì il destro all'azione diplomatica di Cavour. Con il suo gesto Pianori contribuì quindi a quel Risorgimento che di lì a sei anni avrebbe portato all'Unità d'Italia.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ